
FREUD E PAVLOV, E LA NEUROPSICOANALISI

Tre note storiche

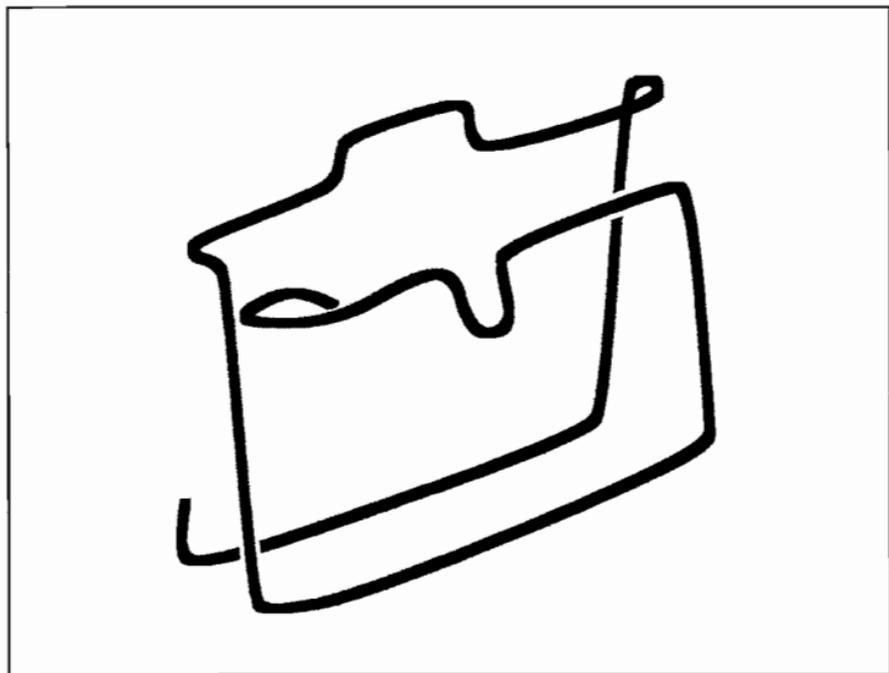
Luciano Mecacci

Una conversazione improbabile

Freud e Pavlov personalmente non si sono mai incontrati e attraverso i rispettivi libri e articoli si sono sicuramente conosciuti poco. In tutte le sue opere Freud cita Pavlov una volta sola, a proposito degli esperimenti pavloviani “sulle secrezioni di saliva”, e comunque senza alcun riferimento al significato delle ricerche sui riflessi condizionati per la psicologia e la psichiatria¹. Riferimenti a Freud e alla psicoanalisi si trovano invece in Pavlov, ma non tanto nelle pubblicazioni, nei libri o negli articoli, quanto nelle trascrizioni delle “conversazioni del mercoledì” tenute con gli allievi, appunto settimanalmente, tra la fine del 1929 e il 1936. Gli argomenti delle conversazioni erano i più svariati: dalla dinamica della formazione dei riflessi condizionati alle contemporanee teorie sul funzionamento del cervello, all'applicazione della teoria dell'attività nervosa superiore nei campi specifici della psicologia, psicopatologia e psichiatria. Pavlov dimostrava un certo interesse per le spiegazioni freudiane della genesi dell'isteria, delle nevrosi e delle psicosi (fa spesso riferimento al caso Anna O. e accenna ad altre letture come quella dell'*Interpretazione dei sogni*), ma ritraduceva quelle spiegazioni nei termini della propria teoria fisiologica².

Se Freud e Pavlov avessero avuto l'occasione di incontrarsi e discutere, magari durante uno dei tanti congressi internazionali dei primi decenni del Novecento, senz'altro avrebbero avuto modo di argomentare le loro tesi rispetto ai rapporti tra psicoanalisi e fisiologia. Certo è che si sarebbero confrontati due orientamenti di ricerca sulla mente ben diversi tra loro, e va aggiunto, due stili di personalità opposti. In termini molto stringati le differenze sono le seguenti. Freud

si caratterizza fin dall'inizio come un clinico nel senso letterale: è nel rapporto empatico (leggi transfert) tra analista e paziente (diciamo un *soggetto* patologico) che si sviluppano sia la costruzione della teoria psicoanalitica sia complementariamente il processo riabilitativo. Pavlov è uno sperimentatore nel senso galileiano: è nel rapporto distaccato tra ricercatore e *oggetto* (sia esso un cane, una scimmia o un uomo) la condizione necessaria per la crescita della scienza. La teoria freudiana è una concezione "umana" (nel senso intraducibile delle *Geisteswissenschaften*) dei processi psichici (senza relazione interpersonale nessun processo psichico è possibile); la teoria pavloviana è una concezione naturalistica (*Naturwissenschaften*) dei processi mentali (senza stimoli ambientali e senza il cervello nessun processo psichico è possibile). Freud ha il suo luogo di lavoro nello studio privato dove solo lui si incontra con il suo paziente; Pavlov lavora in un luogo pubblico assieme ad allievi e inservienti. Di quello che accadeva nei rispettivi "laboratori" Freud e Pavlov discussero per vari anni con i collaboratori ogni settimana, entrambi proprio lo stesso giorno: il mercoledì. Gli ammessi alle serate in casa Freud venivano progressivamente cooptati "in un'atmosfera da fondazione di una religione" (P. Gray), mentre Pavlov incontrava i suoi in mezzo agli stabulari o nelle cliniche in un clima di maggiore trasparenza. Abbiamo numerose foto di Pavlov al lavoro con i suoi cani aiutato da una squadra di donne e uomini, ma non c'è nessuna foto di Freud mentre solitario analizza uno dei suoi pazienti (per quanto questa constatazione possa apparire superflua o scontata, la facciamo comunque proprio per sottolineare la differenza di approccio e contesto). Freud era il raffinato intellettuale della colta Vienna tra i due secoli, amico di medici, filosofi, scienziati e politici, conoscitore della letteratura mondiale, in corrispondenza con Einstein, Rolland, Schnitzler e Zweig. Pavlov era lo scienziato ottocentesco della chiusa Russia zarista, lettore certamente delle grandi opere della letteratura russa, ma di cui ben poco fluiva nei suoi scritti anche più generali; la sua corrispondenza è tutta uno scambio di opinioni su questo o quel risultato sperimentale. Freud ama collezionare piccoli reperti archeologici, l'hobby di Pavlov è zappare l'orticello della casa di compagna e ogni tanto giocare a *gorodki* (una specie di cricket) con i figli e gli allievi. Infine Freud è attento ai problemi politici e sociali del suo tempo. discute



La borsa di Matteotti (mai trovata, piena di documenti), 2004
(ferro, 49x54x16 cm.)

ampiamente sulla guerra; a Pavlov gli passa accanto la Rivoluzione, fa in tempo a verificare la politica repressiva dello stalinismo, ma le sue considerazioni in proposito sono rare, e se nel 1917 esprime la propria preoccupazione per i bolscevichi, negli anni '30 li osanna (si dice per i grandi finanziamenti ricevuti prima da Lenin e poi da Stalin per le sue ricerche)³.

Abusando della terminologia weberiana, si può affermare che Freud e Pavlov ci appaiono due tipi-ideali opposti nello studio della psiche umana, seppure maturati nella stessa epoca della nascita della psicologia e della psicopatologia.

Freud, Marx, Pavlov

Dopo la Rivoluzione russa, si pongono due problemi nei rapporti tra la psicoanalisi e le teorie filosofiche e politiche del marxismo. Da un

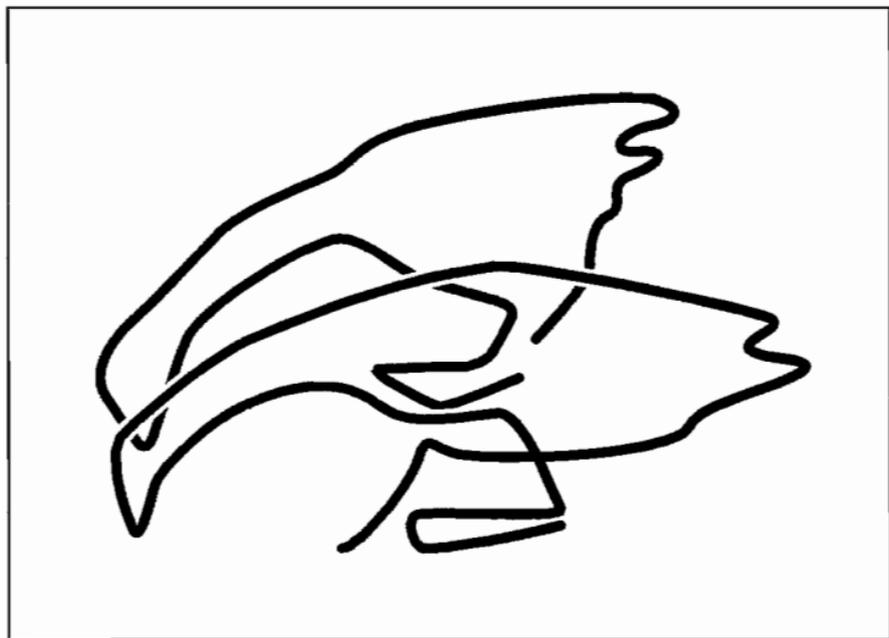
parte la conciliazione tra la concezione freudiana dei rapporti tra individuo e società (in particolare dopo la pubblicazione di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* nel 1921, tradotto in russo nel 1925) e la relativa concezione marxista; dall'altra la questione di quale fosse la teoria psicologica più aderente ai principi del marxismo (e del materialismo dialettico). Il primo problema viene affrontato da vari autori occidentali le cui analisi critiche portano allo sviluppo del freudomarxismo. Si tratta in genere di riflessioni interne alla teoria psicoanalitica senza riferimenti approfonditi ad altre correnti psicologiche dell'epoca. Il secondo problema viene dibattuto soprattutto nella Russia degli anni '20 e dei primi anni '30: psicoanalisi, teoria della forma, comportamentismo e altri orientamenti contemporanei vengono confrontati e discussi all'interno di una cornice teorica più vasta che è quella fornita dal marxismo. Tipica di questa impostazione fu la monografia *La psicoanalisi alla luce delle tendenze generali della psicologia contemporanea* di Luria, pubblicata nel 1923. In questa sede non è nostra intenzione ripercorrere la storia molto complessa e articolata delle proposte del freudomarxismo,⁵ ma solo richiamarne alcuni momenti che portarono al vicolo cieco della coniugazione tra Freud e Pavlov, spesso con l'intermediazione di Marx.

Rimanendo sempre all'interno della produzione di Luria, e non a caso per quanto vedremo nella terza di queste brevi note storiche, lo psicologo russo – in un interessantissimo saggio *Sulla psicoanalisi di Sigmund Freud (per una edizione sistematica delle opere di Sigmund Freud)*, scritto nel 1923 e rimasto inedito fino a oggi – dedica un breve ma preciso paragrafo al “legame della psicoanalisi con la fisiologia” dove viene scritto: “Per il suo determinismo stereotipato nell'approccio alla personalità, lo psicoanalista è in stretto rapporto con le teorie dei nuovi fisiologi, i cui rappresentanti più noti sono da noi I. P. Pavlov e V. M. Bechterev, da una parte; e, dall'altra, con le teorie del materialismo dialettico che considera la personalità umana come il prodotto rigorosamente determinato delle condizioni socio-economiche, e la coscienza come un caso particolare della vita psichica”⁶. È il periodo in cui la psicoanalisi viene interpretata come una concezione fortemente deterministica dello sviluppo della psiche e quindi compatibile più con le teorie meccanicistiche e fisiologiche (quali quelle proposte in Russia da Pavlov e da Bechterev) che con le teorie

di stampo spiritualista e idealista (quali, sempre in Russia, si erano diffuse tra i due secoli). Vari psicologi, tra cui Luria, si impegnarono a individuare gli aspetti della psicoanalisi che fossero più conformi ai principi del marxismo e del materialismo dialettico. Fu quindi sul terreno teorico più che su quello metodologico e terapeutico che avvenne il confronto. Era evidente che il setting analitico, quale era praticato nella sede moscovita della Società psicoanalitica di Mosca, era diverso dal setting sperimentale dei laboratori pavloviani non tanto ovviamente per la differenza dello scenario architettonico, comunque non sottovalutabile (la bellissima casa Art Nouveau russa, con vetrate a colori e scale di marmo, quella che fu poi la residenza di Maksim Gorkij, di contro ai severi e scarni ambienti della Stazione biologica di Koltuc'i a una ventina di chilometri da Leningrado, la cittadella dei riflessi condizionati denominata anche Pavlovo), quanto per la distanza che si poneva tra i freudiani e i pavloviani per l'oggetto da affrontare e curare: da una parte, le nevrosi dei nobili russi e poi degli esponenti della nomenclatura del Partito, e ancora la questione della liberazione della sessualità nella Russia postrivoluzionaria; dall'altra le nevrosi sperimentali dei cani rinchiusi negli stabulari. Comunque, se Luria si dimette dalla Società di psicoanalisi, non è tanto per l'incipiente attacco pubblico e governativo alla psicoanalisi, quanto per l'impossibilità di praticare la psicoanalisi come orientamento psicologico per la soluzione dei problemi teorici e sociali che si stavano affrontando e su cui la nuova scuola storico-culturale, fondata da Lev S. Vygotskij, incentrò le proprie ricerche: lo sviluppo cognitivo del bambino, la socializzazione nella scuola, l'influenza delle differenze culturali legate alle diverse nazionalità dell'ex impero russo sui processi di alfabetizzazione e scolarizzazione, l'inserimento dei bambini abbandonati (alcuni milioni alla fine degli anni '20) e di quelli disabili, la psicologia delle organizzazioni di lavoro, e così via. Inutile insistere sulla differenza di questo scenario della Russia degli anni '20 e '30 da quello dell'Europa mitteleuropea in cui si diffondeva la psicoanalisi. Come la psicoanalisi risulta limitata per autori come Vygotskij e Luria, che pure ne avevano apprezzato i molti aspetti di originalità teorica e terapeutica, ancor più angusta appare l'impostazione di Pavlov, di Bechterev e in genere di ogni orientamento riflessologico. Il 'salto' tra la vita psichica dell'animale e quella dell'uo-

mo non è dovuto all'aumento della complessità delle funzioni cerebrali, tesi per cui si sarebbe potuto accettare il riduzionismo fisiologico, quanto alla dimensione sociale entro le quali tali funzioni possono essere messe in atto (e la dimensione sociale non è quella che può essere ridotta a una relazione interpersonale diadica, tipo madre-bambino, quale poteva proporre la psicoanalisi, ma è una rete molto complessa di relazioni tessuta dalla cultura e dalla scuola oltre che dalla famiglia). Basta leggere appena qualche opera di Vygotskij, Luria e Leont'ev per verificare che viene respinto il riduzionismo fisiologico, con una critica netta di Pavlov, mentre Freud viene solo parzialmente accettato come un temporaneo arricchimento storico della psicologia in generale. Questa fu la posizione della scuola storico-culturale, quale risulta da innumerevoli testi disponibili non solo in russo, ma anche in varie lingue occidentali, e da decenni soprattutto in lingua italiana. Rileviamo questo perché sono stati fatti di recente vari tentativi di accreditare la scuola storico-culturale come un orientamento che aveva accolto e sostenuto la psicoanalisi o nella quale si possono trovare elementi per un rinnovamento della psicoanalisi. Tra le proposte più note vi è quella di Mark Solms che ha dato il via al filone della neuropsicoanalisi. Nel suo articolo del 2000, e poi nel libro successivo con Karen Kaplan-Solms, si analizza sistematicamente l'opera di Luria per individuarne una fonte autorevole della neuropsicoanalisi⁷. Solms insiste, facendo anche un cortese riferimento a un nostro lavoro e allo scambio epistolare che avemmo alcuni anni fa, che Luria aveva derivato dalla sua esperienza psicoanalitica il suo approccio clinico allo studio e alla riabilitazione dei pazienti cerebrolesi. Questa valutazione è senz'altro corretta, ma solo se si ferma a riconoscere l'importanza della psicoanalisi al pari di altre correnti psicologiche nello sviluppo dell'opera di Luria. La neuropsicologia di Luria è fondamentalmente clinica come lo è stata la psicoanalisi, ma non include concetti altrettanto fondamentali e, soprattutto distintivi, per la psicoanalisi come la teoria delle pulsioni o la teoria delle relazioni oggettuali. Il comune denominatore dell'approccio clinico non è sufficiente a rileggere Luria come un precursore della neuropsicoanalisi.

Un'altra storia riguarda l'evoluzione del pavlovismo come teoria dominante in Unione Sovietica e poi tra i fisiologi e psicologi occi-



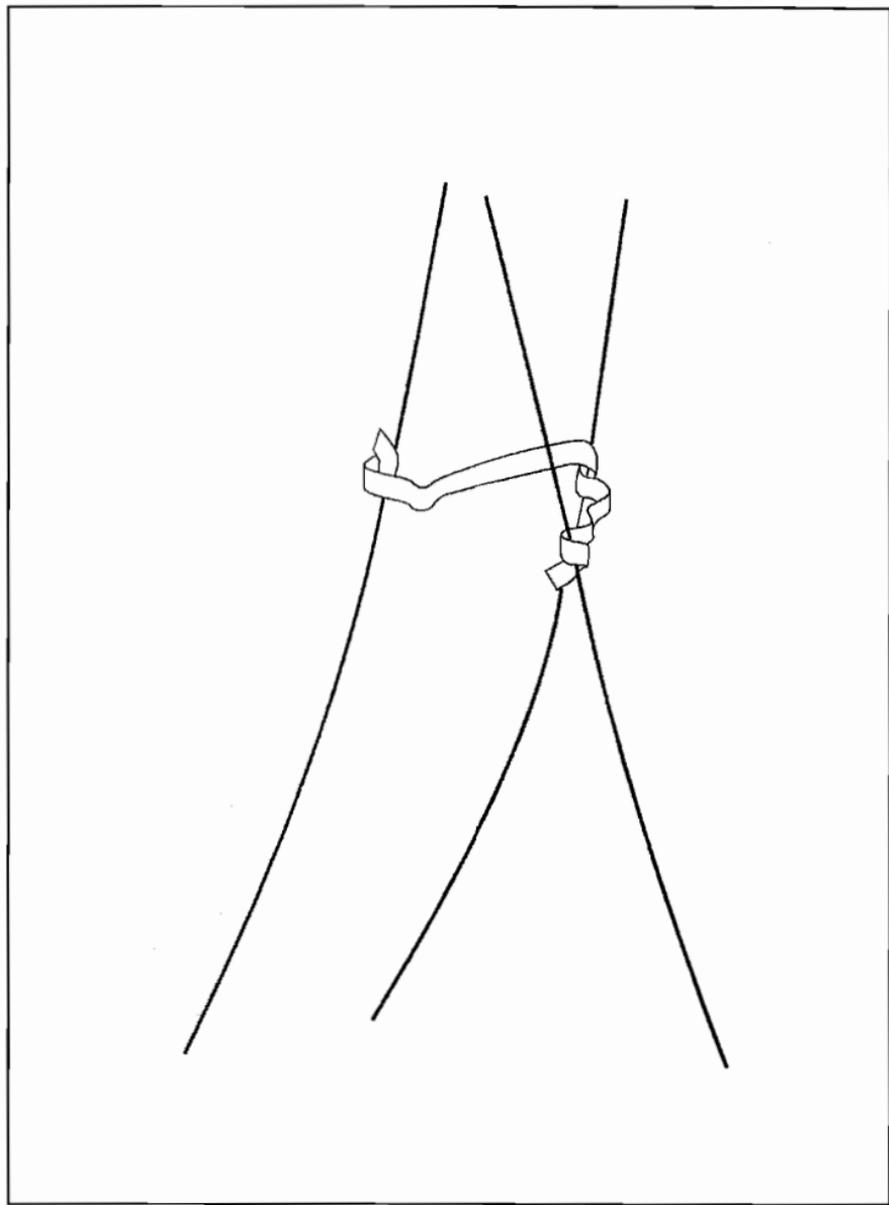
Oche al pascolo, 1994 (ferro, 85x130x30 cm. + 65x180x35 cm.)

dentali aderenti ai Partiti comunisti dei loro paesi. In Unione Sovietica fino al 1967, anno della pubblicazione del libro di Bassin, la parola “inconscio” era stata praticamente bandita dalla letteratura psicologica. Se usata, lo era per criticarne l’accezione psicoanalitica come aveva fatto appunto lo stesso Bassin già prima in un noto articolo del 1958 sul “freudismo”⁹. La novità per i sovietici, in clima di disgelo, era che compariva nel titolo di un libro la parola “inconscio”, e ciò voleva significare che si poteva riproporre il problema e discuterne di nuovo. Leggendo però il libro, come tanti altri lavori sovietici di quel periodo, si constata il tentativo disperato di spiegare in termini pavloviani la dinamica dell’inconscio e la genesi delle nevrosi. Fu encomiabile l’apertura alle scuole psicologiche che erano state sopraffatte dal pavlovismo, come la scuola storico-culturale e la scuola georgiana, ma l’operazione di Bassin ebbe più un significato storico di rottura con il dogmatismo ideologico dei pavloviani che un’influenza effettiva sullo sviluppo della teoria e della terapia nel suo paese.

Il pavlovismo fu un fenomeno interessante in particolare nei paesi europei, come la Francia e l'Italia, nei quali il Partito comunista aveva una forte adesione. Come fisiologi, medici e psicologi abbiano potuto aderire al modello pavloviano per spiegare lo sviluppo dei processi mentali e la genesi dei disturbi psichici è una storia complessa come lo è quella relativa all'accettazione da parte dei biologi delle concezioni di Lysenko sulla ereditarietà dei caratteri acquisiti. Su questa storia dei modelli sovietici accettati a scatola chiusa vi è una crescente bibliografia, ma si dovrebbe ancora scavare di più sulle conseguenze che ebbe l'adesione ai diktat sovietici nel campo delle scienze psicologiche e psichiatriche. Può essere interessante ricordare che molti di questi pavloviani accettarono, intorno al 1968, il movimento della psichiatria democratica, assieme a una non ben definita concezione, tra l'esistenzialistico e il fenomenologico, della malattia mentale. Una evoluzione, quella da Pavlov a Binswanger, che forse non varrebbe la pena nemmeno di citare in sede storica, in quanto fu un fatto marginale sul piano teorico, se non avesse avuto forti implicazioni istituzionali sul piano della organizzazione pubblica degli interventi terapeutici.

La neuropsicoanalisi

Freud avrebbe abbandonato il progetto di una spiegazione neuroanatomofisiologica dei processi mentali (quanto aveva appunto delineato nel *Progetto* del 1895) perché non vi erano all'epoca metodologie e strumenti adeguati per un tal genere di ricerca. La teoria della psiche che aveva poi sviluppato era quindi provvisoria, destinata a essere soppiantata in un futuro più o meno lontano, da una teoria basata su concetti e dati delle indagini chimiche, biologiche e fisiologiche. Nel loro libro sulla neuropsicoanalisi Kaplan-Solms e Solms hanno messo in evidenza questo punto, citando anche i numerosi passi in cui Freud l'aveva segnalato. I due autori spiegano bene che l'approccio neuroscientifico che poteva aver auspicato Freud deve riguardare la sua concezione dinamica della psiche per la quale si doveva chiamare in causa una teoria altrettanto dinamica dell'organizzazione funzionale "molare" del cervello (simile a quella proposta da Luria nelle sue opere di neuropsicologia, estesamente illustrata nel medesimo libro). Vengono quindi ritenute insufficienti, le spiegazioni fondate su concetti e dati "molecolari", relativi all'attività di singo-



Tre fili tenuti su da un nastro

li neuroni o di circuiti cerebrali molto circoscritti. La possibilità odierna di visualizzare con le tecniche di neuroimmagine l'attività globale delle varie aree cerebrali, durante i più svariati processi psichici, dischiude orizzonti di ricerca, nella suddetta impostazione molare, imprevedibili qualche decennio fa. A che cosa mira la neuropsicoanalisi in questa nuova prospettiva consentita dallo sviluppo delle neuroscienze? Sicuramente a un arricchimento e a uno sviluppo della conoscenza della psiche umana in cui la concettualizzazione della psicoanalisi possa essere rivista e valorizzata, a una importante opera di integrazione tra le neuroscienze, la psicologia e la psicoanalisi.

A nostro avviso le più precise ed equilibrate indicazioni in questa direzione vengono dai due noti articoli del neurofisiologo Kandel¹⁰. Per Kandel la psicoanalisi (ma, attenzione, il suo discorso era partito da una riconsiderazione dello sviluppo della psichiatria americana nel suo complesso nel secondo dopoguerra) occorre che gli psichiatri e gli psicoanalisti rivedessero le loro concezioni e la loro pratica alla luce dei risultati della biologia e delle neuroscienze contemporanee. Spesso, ritagliando alcune frasi dei suoi articoli dal contesto più generale delle sue argomentazioni, la lucida analisi di Kandel è stata letta come se egli avesse considerato la biologia e le neuroscienze odierne una conferma del passato impianto teorico della psicoanalisi. Si trovano quindi, e non solo su articoli di riviste divulgative, espressioni come "il ritorno di Freud" o "Freud aveva ragione", come se la scienza fosse fatta di corsi e ricorsi o di affermazioni vere o false. Al massimo Kandel vede in *alcuni* concetti della psicoanalisi una anticipazione originale di *alcuni* fenomeni che oggi vengono spiegati in termini di meccanismi biochimici o di circuiti neurali. Per quanto sappiamo, non abbiamo mai visto citato – quando ci si affida all'autorità del Premio Nobel Kandel per rivalutare in blocco la psicoanalisi – le pagine del suo articolo in cui si fa riferimento a Pavlov e ai suoi esperimenti sui riflessi condizionati.

Pavlov, scrive Kandel, "sviluppo potenti paradigmi per l'approfondimento associativo che portarono a un cambiamento permanente nello studio del comportamento, spostandolo, da un'enfasi sull'introspezione a un'analisi oggettiva degli stimoli e delle risposte. È esattamente questo il tipo di cambiamento che stiamo cercando nelle indagini psicoanalitiche del determinismo psichico". Infine, si

conclude: il condizionamento classico “ci dà dei suggerimenti (*insights*) sull’emergere della psicopatologia”.

Oggettivismo, determinismo psichico, il condizionamento classico come metodo per spiegare i disturbi psichici: sono gli stessi termini di Pavlov usati nei suoi studi sulle nevrosi e le psicosi, è la stessa terminologia del dibattito Freud-Pavlov negli anni '20. Ma non è solo un problema di datazione storica del lessico (o un vezzo dello storico a dimostrazione della sua erudizione). Infatti la spiegazione proposta da Kandel della genesi fisiologica dell’ansia sembra mettere tra parentesi, se non ignorare, decenni di dibattito epistemologico sullo statuto della psicoanalisi e di ogni impostazione psicodinamica nella indagine e nella terapia (*sic*) dei disturbi psichici. L’ansia, una nevrosi, una psicosi, per quanto abbiano un corrispettivo fisiologico (se non ci fosse il cervello, non ci sarebbe la mente) non sono entità “oggettive”, come può esserlo il riflesso condizionato, ma sono entità “soggettive” o meglio entità co-costruite intersoggettivamente. Un farmaco o un’operazione neurochirurgica possono, al limite, eliminare qualsiasi processo psichico normale o patologico, ma quando questi processi si manifestano, essi si manifestano solo all’interno di un rapporto interspichico. Solo recentemente è stato avviato un approccio neuroscientifico che prende in considerazione la condizione assolutamente necessaria per cui, per studiare le basi cerebrali della mente, si deve porre la mente nella sua condizione naturale, cioè una mente che interagisce con altre menti¹¹. In questa impostazione vediamo una possibilità di superamento dell’empasse Freud-Pavlov che incontriamo spesso anche nella più rinnovata neuropsicoanalisi.

Un’ultima, complementare, annotazione storica. Stando a Kaplan-Solms e Solms, nel loro libro sulla neuropsicoanalisi, la seconda topica freudiana, coniugata con la teoria delle tre unità funzionali del cervello umano proposta da Luria, avrebbe un preciso fondamento anatomofisiologico. Ci aiuta qui la sintesi che si trova in un articolo divulgativo di Solms, accompagnato da una figura che confronta l’apparato psichico freudiano (diviso in Es, Io e Super-Io) con la differenziazione anatomofisiologica del cervello umano:

La parte centrale del tronco cerebrale e il sistema limbico – le aree che presiedono agli istinti e alle pulsioni – corrispondono grosso modo

all'Es di Freud. La regione ventro-frontale, che controlla l'inibizione selettiva, la regione dorso-frontale, che controlla il pensiero auto-co-sciente, e la corteccia posteriore, che rappresenta il mondo esterno, corrispondono all'Io e al Super Io¹².

È vero che i ricercatori stranieri non leggono i libri e gli articoli in italiano, ma un po' di rivendicazione patriottica ce la saremmo aspettata dagli psicologi o gli psicoanalisti italiani che hanno accolto con entusiasmo questa originale topografia cerebrale della teoria freudiana. Ci riferiamo a Renato Balbi che propose la stessa mappatura (con le stesse figure) in un libro del 1965¹³. Kandel ci ricorda nei suoi articoli che la situazione della psichiatria a orientamento psicodinamico, la psicoanalisi in particolare, era molto diversa negli anni '60 con una egemonia indiscutibile sugli altri orientamenti. È probabile che una stratificazione anatomica dell'apparato psichico freudiano, qual fu proposta da Balbi, abbia fatto sorridere con benevolenza gli psicoanalisti italiani dell'epoca (è solo una supposizione, non si è fatta una ricognizione di eventuali recensioni o citazioni in ambito psicoanalitico). Certo è che colpisce rivedere nel terzo millennio diagrammi del genere che appiattiscono la dinamica psichica, collocata da Freud – pensavamo definitivamente – in una dimensione interpersonale dove l'osservatore e l'osservato interagiscono nell'osservazione/interpretazione reciproca, in una visualizzazione (anche nella forma più sofisticata delle neuroimmagini) dove l'osservatore è di nuovo distaccato rispetto all'oggetto osservato. Che si tratti, in effetti, piuttosto di un "ritorno di Pavlov"?

1 S. FREUD, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), tr. it. in *Opere*, vol. 5, Boringhieri, Torino 1972, p. 176.

2 I.P. PAVLOV, *Pavlovskie sredy* [I mercoledì pavloviani], Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, Moskva-Leningrad 1949, 3 voll.; *Pavlovskie klinič'eskie sredy* [I mercoledì pavloviani], ivi 1954-1957, 3 voll.

3 Mentre le fonti per la vita personale e intellettuale di Freud sono note (dalla biografia di E. JONES a quella di P. GAY, oltre a tutti i vari volumi degli epistolari), lo sono meno quelle su Pavlov (vedi B. P. BABKIN, *Pavlov. Una biografia*, Ubaldini, Roma 1974; il libro scritto nel 1949 da un allievo russo di Pavlov emigrato dopo la Rivoluzione in Canada, fu da noi aggiornato per la tr. it. aggiungendovi materiale da fondamentali opere

successive come I. P. Pavlov *v vospominanjach sovremennikov* [I. P. Pavlov nel ricordo dei contemporanei], a cura di N. M. GUREEVA *et al.*, Nauka, Leningrad 1967 e *Perepiska I. P. Pavlova* [Corrispondenza di I. P. Pavlov], ivi 1970).

4 Questo libretto, molto raro, è stato opportunamente ristampato nella recente raccolta degli scritti di A. R. LURIA, *Psicologičeskoe nasledie* [Il retaggio della psicologia], Smysl, Moskva, 2003, pp. 11-29.

5 Ci si consenta di rinviare per una prima introduzione, anche bibliografica, alla nostra trattazione in *Storia della psicologia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2004¹⁴. Per i contributi italiani a questo dibattito, soprattutto per quanto diremo in seguito rispetto al pavlovismo italiano, cfr. la nostra sintesi *Psicologia e psicoanalisi nella cultura italiana del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

6 Il saggio, *O psichoanalize Sigmunda Frejda (k sistematičeskomu russkomu izdaniju rabot Sigmunda Frejda)*, è stato pubblicato per la prima volta nella raccolta cit., *Psicologičeskoe nasledie*, pp. 30-36 (la cit. a p. 31). Può essere superfluo ricordare che il progetto di una edizione completa delle opere di Freud in russo, curato da I. D. Ermakov per conto della Società russa di psicoanalisi, della quale Luria era allora segretario, dopo le prime traduzioni si arenò bruscamente (cfr. A. ETKIND, *Eros of the impossible. The history of psychoanalysis in Russia*, Westview Press, Boulder, Colorado 1997).

7 M. SOLMS, *Freud, Luria and the clinical method*, in "Psychoanalytic History", 2000, vol. 2, pp. 76-109; ripreso nel cap. 2 del libro scritto con K. KAPLAN-SOLMS, *Clinical studies in neuro-psychoanalysis*,

International University Press, New York 2000 (tr. it., *Neuropsicoanalisi. Un'introduzione clinica alla neuropsicologia del profondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002).

8 Lo abbiamo ribadito anche nel nostro articolo *Luria: A unitary view of the human brain and mind*, in "Cortex", in corso di stampa.

9 F.V. BASSIN, *Problema bessoznatel'nogo (O neosoznavaemych formach vyščej nervnoj dejatel'nosti)*, Izd. Akademija Nauk, Moskva 1967 (tr. it., *Il problema dell'inconscio. Sulle forme inconscie dell'attività nervosa superiore*, Editori Riuniti, Roma 1972). L'articolo del 1958, assieme ad altri saggi rilevanti per la storia dell'apertura dei ricercatori sovietici ai processi inconsci, fu ristampato nel libro da noi curato *L'inconscio nella psicologia sovietica*, Editori Riuniti, Roma 1972. Ancora negli anni '70 non era sufficiente criticare Freud alla luce di Pavlov per non generare sospetti: infatti si parlava comunque di Freud, si era trovato il modo di esporlo e magari, proprio citando cani e riflessi condizionati, si faceva intravedere la rilevanza della psicoanalisi. Mi si permetta di ricordare che, quando nel gennaio del 1972 incontrai per la prima volta Bassin a Mosca e gli confermai che stava per uscire il suo libro in italiano, informazione che aveva soltanto vagamente, egli ci tenne a ribadire che aveva scritto su Freud per criticarlo e non per riproporlo all'attenzione dei sovietici con il sotterfugio della critica pavloviana, e mi pregò di diffondere questa sua precisazione.

10 E. KANDEL, *A new intellectual framework for psychiatry*, in "American Journal of Psychiatry", 1998, vol. 155, pp. 457-469; *Biology and the future for psychoanalysis: A new intellectual fra-*

mework for psychiatry, ivi, 1999, vol. 156, pp. 505-524.

11 S.-J. BLAKEMORE, J. WINSTON e U. FRITH, *Social cognitive neuroscience: where are we heading?*, in "Trends in Cognitive Sciences", 2004, vol. 8, pp. 216-222.

12 M. SOLMS, *Il ritorno di Freud*, in "Mente & Cervello", 2004, n. 10, pp. 46-52.

13 R. BALBI, *L'evoluzione stratificata*, Edizioni Scientifiche, Napoli 1965. Questa teoria fu poi divulgata nel libro, che a suo tempo ebbe una notevole diffusione, scritto assieme a R. BALBI, *Lungo viaggio al centro del cervello*, Laterza, Roma-Bari 1981.